



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

OSCURE VERITA'

di Annacarlotta Biffi

“Tenga il resto!” urlò Ludovica scendendo dal taxi mentre stringeva in una mano la sua borsa Louis Vuitton rossa e nell'altra un piccolo pacchetto tenuto insieme da uno spago.

“Grazie signorina...” replicò il tassista, ma non fece in tempo a finire la frase che la ragazza aveva già sbattuto la portiera e si era messa a correre sul ciottolato fino al marciapiede cercando di non incastrare i suoi lunghi tacchi neri nei binari del tram.

Quella sera pioveva a dirotto, ma anche con quel tempo londinese amava lo stesso Milano.

Finalmente era arrivata al suo Hotel, tutte le volte che si recava a Milano andava all'Hotel Spadari al Duomo. Ormai si sentiva a casa lì anche se in tanti anni non aveva mai scambiato molte parole con chi vi lavorava se non i classici *buongiorno* e *grazie*.

“Buonasera sig.na Ferri!” disse con tono cortese l'usciera all'ingresso spalancandole la porta. Lei entrò e ricambiando il saluto con un fugace sorriso, si diresse veloce all'ascensore.

Era stanca e aveva voglia di sdraiarsi.

Arrivarono in cima in un baleno e dopo aver fatto scivolare una banconota da venti euro tra le dita del ragazzo che l'aveva accompagnata sino alla stanza, chiuse la porta alle sue spalle ed entrò. Sceglieva sempre la stessa camera, quella al sesto piano da cui si godeva una vista mozzafiato. Vide che, come sempre, il suo trolley blu ceruleo era stato riposto vicino al soffice letto bianco su cui erano delicatamente adagiati due cuscini di un meraviglioso rosso cremisi.

Gettò il pacchetto sul letto lasciando che sprofondasse mollemente tra le piume della trapunta e adagiata la borsetta di pelle sul comodino, si diresse immediatamente alla finestra e spalancò le tende.

E finalmente eccola! ancora una volta là, immobile, brillante e sempiterna: la madonnina! Il ritrovarla sempre lì, solida e immutata la faceva sentire sicura, protetta, come se nulla al mondo potesse cambiare.

Aprì il rubinetto dell'acqua calda e si sedette sul bordo della vasca da bagno. Aveva bisogno di un bagno bollente prima di studiare per l'ennesima volta il fascicolo del processo per cui era stata mandata a Milano dallo studio legale dove lavorava. Distrattamente mentre i vapori dell'acqua calda invadevano la stanza, gettò nella vasca delle perle profumate di mirra e vaniglia lasciando che la schiuma facesse il suo corso. Si spogliò e lentamente iniziò ad immergersi.

Improvvisamente il suono della nona di Beethoven si fece largo nella camera d'albergo, Ludovica tirò fuori il piede sinistro che aveva appena sprofondato nella soffice schiuma, prese l'accappatoio e indossatolo alla bene e meglio, andò verso la sua borsetta di pelle rossa da cui il suo cellulare vibrava incessantemente.

< numero sconosciuto >.

“Pronto?”

“Ciao Ludy! sono io! sei già arrivata in albergo? Sai, non sapevo se stessi dormendo, ma non ho saputo resistere...” squillò una voce dall'altra parte del cellulare.

“Sì, sì...a dire il vero stavo per farmi un bagno...” replicò lei sedendosi sul soffice piumone.

“Brava, ottimo! rilassarsi fa sempre bene, poi dopo un lungo viaggio in aereo, con tutte quelle persone stipate a 10.000 metri di altezza...ma che ore sono lì? hai già mangiato? ...ah...ma sai chi è entrato ieri nel mio negozio? ...Jehrry....dio quanto era bello stretto nei suoi jeans denim...e poi quel dopobarba alla menta...ma quando vieni nella grande mela? ho trovato un parrucchiere che fa dei tagli di capelli meravigliosi...” Greta era sempre un fiume in piena. Era la migliore amica di Ludovica sin dai tempi delle scuole elementari; ora lei faceva l'antiquaria a New York, in un delizioso negozietto a Manhattan, ma non resisteva due giorni senza chiamare la sua amica “...che poi mi son detta, meglio indossare una camicia bianca con una bella scollatura...e un bel paio di scarpe con il tacco...ricordi quelle che ho comprato per il tuo trentacinquesimo compleanno ...bellissime...e quanto mi slanciano...”.

“Sì...sì...senti Greta” la interruppe Ludovica “scusami, ma sono stanca e domani mi aspetta un processo lungo e difficile...ti posso chiamare domani sera?” chiese con un fil di voce.

“Certo...certo...scusami! ma ti è arrivato il mio pacchetto? sai l'ho visto e non ho resistito, che poi il giorno che l'ho comprato ho incontrato anche Matteo...pensa in vacanza a New York...ma è ingrassato di almeno 5 chili! ...e certo! da quando sta con quella...”

“Greta...?!?” la riprese lei con tono quasi scocciato “...ne possiamo parlare un'altra volta? sono davvero esausta...” disse addolcendo il tono di voce.

“Okei...okei...scusa...ti chiamo domani! non aprire il pacchetto fino a sabato! un abbraccio! ti voglio bene!”.

“Ciao Greta, anch'io! grazie!” e Ludovica chiuse il cellulare. Se lo fece rigirare un po' tra le mani, poi preso un profondo respiro, lo posò sul letto. Vide il pacchetto, pensò alla sua amica: sicuramente ci avrebbe trovato dentro chissà quale oggetto antiquato.

Fece un sorriso e si diresse nuovamente al suo bagno caldo.

Come una maledizione che si abbatte inesorabile, la nona di Beethoven risuonò nuovamente, appena prima che Ludovica si togliesse l'accappatoio.

Con l'aria quasi sconfitta prese nuovamente il cellulare e lo aprì

< numero sconosciuto >

“Greta...ti prego...prometto che sino a sabato non lo aprirò, ora per favore...lasciami rilassare”.

“Avvocato...” una voce scura e profonda aveva fatto eco nella cornetta di Ludovica.

“Come? chi parla?” fece lei corrugando la fronte.

“Non importa chi sono, mi ascolti. E lo faccia attentamente”.

Ludovica era immobile “chi...chi è lei?” chiese con la voce rotta.

“Non ha fatto niente” sentì dall'altra parte del telefono.

“Come? Chi?” disse Ludovica lasciando trasparire ansietà in ogni sillaba.

“Il ragazzo...l'imputato al processo di domani...è innocente e lei lo deve provare”.

“Scusi, ma chi parla? E come ha avuto questo numero?!” chiese Ludovica facendo stridere alcune vocali.

“Si fidi di me. Se domani lascia che lo condannino, avrà sulla coscienza la vita di un innocente. Guardi dietro la tela sopra il divano...” e ciò detto la telefonata si concluse.

Ludovica rimase immobile con il telefono ancora aperto vicino all'orecchio. Iniziò a tremare, il cuore le batteva velocemente nel petto, sentiva un rivolo di sudore scenderle lungo la spina dorsale.

Guardò l'opera posta sopra al delizioso divano verde salvia: arte contemporanea, tutto l'albergo ne era permeato ed era anche per questo che Ludovica amava tanto l'Hotel Spadari, faceva di quel posto un posto elegante, unico e confortevole.

Chiuse il cellulare che stringeva ancora in mano, lo posò sul letto e si diresse alla tela. Si muoveva lentamente con le gambe che le tremavano, quasi come se si sentisse in pericolo. Scostò piano il quadro e dietro vi trovò un piccolo biglietto giallo incastrato nel telaio di legno.

Dietro solo una scritta < *il fuoco diventa quadrato* >.

Se lo rigirò tra le mani per un po' cercando se vi fossero altre segni, ma nulla. Iniziò a rimuginare su quella frase: non riusciva a capire cosa potesse mai voler dire e soprattutto come quelle parole potessero esserle utili per il processo che doveva affrontare il giorno dopo.

Cosa significava? Ludovica fissava quelle lettere, ma per lei non avevano alcun senso.

Tirò fuori il fascicolo del processo che, come tutti quelli del suo ufficio, era azzurro pallido con due colonne più scure ai lati, in epigrafe capeggiava il timbro dello studio legale con l'imponente logo rappresentativo, mentre più sotto su una grande riga nera centrale c'era il nome del ragazzo e la scritta “*art. 575 cp - Omicidio*”.

Il fatto sembrava pacifico: una mattina avevano trovato il corpo di una donna, Marina Bernini, nota imprenditrice italiana, morta nella cantina del ragazzo. Lo avevano interrogato immediatamente dopo il ritrovamento del cadavere e le tracce di sangue della vittima sui suoi vestiti avevano fatto il resto, insieme all'assenza di un alibi.

Ludovica andò al tavolino vicino alla finestra, aprì il fascicolo e freneticamente si mise a sfogliare le carte. Lo conosceva a memoria, ogni foto, ogni parola, ogni interrogatorio lo aveva letto e riletto, ma non aveva mai trovato nulla che dimostrasse l'innocenza del ragazzo. Più volte



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

dopo i colloqui in carcere aveva avuto la sensazione che la versione del ragazzo fosse veritiera e attendibile, ma non vi erano prove. Anzi. Vi erano solamente indizi a suo carico.

Ora però Ludovica sapeva che c'era un appiglio, un indizio, un elemento per scagionarlo.

< il fuoco diventa quadrato ... il fuoco diventa quadrato il fuoco diventa quadrato > ...queste parole giravano nella testa di Ludovica.

Poi come un fulmine a ciel sereno le venne in mente l'ingresso dell'albergo.

Indossò nuovamente i vestiti che si era sfilata prima del bagno e scese di corsa.

La Hall era deserta, c'era solo il responsabile seduto dietro al bancone dell'ingresso.

“Posso aiutarla, signorina?” fece lui alzandosi dalla sedia.

“No....no....grazie...io...beh, non riesco a dormire...resto qui solo un momento” disse Ludovica visibilmente agitata.

“Non c'è problema” rispose cortese lui “ se gradisce le faccio portare una tazza di tè”.

“No, no grazie, davvero, sono a posto”

“Come desidera. Ma se ha bisogno di qualcosa sa dove trovarmi” e così dicendo si sedette nuovamente sulla sua sedia.

Ludovica era agitata, ma con passo deciso si diresse velocemente alla scultura di Giò Pomodoro, a quel quadrato sotto il cui capeggiava un camino.

Non sapeva neanche lei cosa stesse cercando.

Rentrò dopo pochi minuti in camera sua con il respiro corto e i nervi a fior di pelle.

Nel momento in cui entrò il cellulare emise un deciso bip. Sobbalzò dallo spavento e strinse nella tasca della giacca la piccola mangiacassetta che aveva trovato nelle pieghe dell'opera d'arte all'ingresso. Guardò il cellulare, aveva ricevuto un sms. Lo lesse con ansietà. Per fortuna era solo Francesco, il suo collega di studio che le faceva l'in bocca al lupo per il giorno successivo.

Ludovica sorrise, avrebbe voluto che lui fosse lì per aiutarla, a dire il vero avrebbe voluto che lui fosse lì per discutere il giorno dopo il processo al suo posto. Francesco era molto bravo, un avvocato scrupoloso e cosciente, uno di quei rari bravi ragazzi che vanno ancora dalla nonna la domenica a pranzo. Spesso con il caffè della mattina, le portava una rosa bianca *<<omaggio alla tua purezza>>*, diceva lui.

Ludovica fece un sorriso ripensando alla quotidiana sicurezza che la sua stanza in ufficio le garantiva. Ora però si sentiva molto lontana da quella familiarità, era distante e sola.

Chiuse la porta della camera a chiave con doppia mandata, tirò fuori dalla borsa un piccolo registratore e introdusse la cassetta.

Dopo qualche secondo prese una profonda boccata d'aria e premette play.

Il mattino dopo, verso le 8.30, strizzata nel suo tailleur nero con una lunga collana avorio che le si adagiava perfettamente al decollate, Ludovica era pronta per andare in tribunale. Si sentiva gli occhi gonfi e la testa pesante tanto da farle sentire il cervello annebbiato.

Fortunatamente sapeva che un'abbondante e smisurata tazza di caffè nero, amaro e bollente l'avrebbe rimessa in sesto.

Scese nella Hall e si guardò intorno. Tutti erano cortesi e sorridenti come sempre, ma a Ludovica quel mattino tutto sembrava difficile e grigio.

Dopo aver sorseggiato il suo espresso, strinse la cintura del suo trench color sabbia e presa la borsa, uscì dall'albergo.

Un pallido sole faceva capolino da dietro le case, mentre le auto tracciavano leggere scie nella nebbia mattutina: la solita Milano frenetica di tutti i giorni si stava svegliando.

Ludovica era stanca, incredula, sconvolta per quello che era successo. Sperava ancora di svegliarsi da un brutto sogno. Invece era tutto vero, vero e reale come i sampietrini in cui le si incastravano i tacchi.

Si diresse a passo spedito verso il tribunale. Era vicino all'Hotel e in pochi minuti arrivò a destinazione, oltrepassò tre gradini, mostrò il tesserino al custode ed entrò. Salì velocemente l'imponente scala centrale e raggiunte le aule, entrò nella sua ancora semi deserta e si sedette. Tirò fuori il fascicolo del processo e il codice penale. Era tesa in volto, la sua pelle rosea aveva assunto un colore pallido e i suoi occhi nocciola fissavano immobili le mani che nervosamente si contorcevano.

La sala si stava riempiendo di persone quando risuonò la campanella.

La Corte di Assise di appello aveva fatto il suo ingresso: giudici togati e popolari erano schierati. Ludovica ebbe un tuffo al cuore come se avesse udito un colpo di pistola, sentì lo stomaco rigirarsi sottosopra e un leggero senso di nausea la colse d'improvviso mentre il respiro iniziò a farsi affannoso.

Cavò la nera e lucente toga dalla borsa e la indossò con movimenti brevi e concitati.

Il cancelliere chiamò il primo procedimento; non era il suo, avrebbe dovuto attendere. Sperava solo che l'attesa non si sarebbe protratta troppo. Voleva porre fine a quella storia e tornare a casa.

Dopo un paio d'ore l'aula era quasi sgombera, la Corte ancora schierata davanti a lei come un plotone di esecuzione.

Improvvisamente un drappello di guardie penitenziarie entrò da una porta secondaria.

Ludovica vide che dopo due fugaci parole con la Corte, il cancelliere la indicò.

“Avvocato Ferri” disse a voce alta il presidente guardandola.

“Sì, Presidente, sono io” dichiarò lei alzandosi in piedi.

“Si avvicini al banco, per favore”.

Le mani di Ludovica avevano iniziato a sudare freddo – cos’altro è successo?- pensò.

“Mi dica, Presidente” disse lei cercando di nascondere l’ansia dietro un tono di voce fermo e sicuro.

“Avvocato, la polizia penitenziaria ci ha appena comunicato che il suo cliente...beh, ecco che il suo cliente è stato trovato morto nella sua cella stamattina...si è impiccato con le lenzuola”.

Ludovica ebbe un cedimento e i giudici se ne accorsero.

“Tutto bene, avvocato?”.

“No...cioè sì...cioè...” replicò lei con la lingua che le sembrava legata da una corda “no, Presidente, ma era...ecco...il mio cliente era...lui non...” ma le parole le si ruppero in gola.

“Avvocato, ci dispiace, è una disgrazia quello che è capitato, ma lei capirà che abbiamo necessità di concludere il giudizio...*dura lex sed lex*...” aggiunse il Giudice quasi sottovoce.

“Certo certo...” fece lei prendendo un profondo respiro “procediamo” e così dicendo si strinse la toga a sé e andò a sedersi dietro il bancone.

“Bene,” fece il Presidente “per il procedimento numero di ruolo 3491/10 per l’omicidio di Marina Bernini, le conclusioni delle parti?”.

“Alla luce dei fatti chiedo che venga emessa sentenza di non doversi procedere in forza del combinato disposto degli artt. 69 e 129 cpp per morte dell’imputato” disse il pubblico ministero alzandosi in piedi.

“Avvocato, lei si associa, vero?” domandò il Presidente senza neanche alzare la testa dal verbale.

Ludovica tremava, sapeva che quello che avrebbe fatto in quel momento avrebbe segnato per sempre la sua vita.

Esitò un momento.

Le mani freneticamente toccavano le pagine del codice penale che aveva sul banco, le passò davanti tutta la sua vita, ricordò l’università, le giornate passate in ufficio sui fascicoli, le notti insonni a studiare, l’esame di stato...e poi si ricordò il giuramento fatto anni prima.

Alzò la testa e fatto un profondo respiro e disse “No, Presidente!...questa difesa non si associa”.

“Ma avvocato, il suo cliente è deceduto...la legge prevede che.....”.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

“So cosa prevede la legge, Presidente!” replicò lei decisa “ma il mio cliente è, o meglio, era innocente e per tali motivi chiedo che ne venga dichiarata l’assoluzione. Chiedo inoltre che questa Corte invii gli atti del presente procedimento alla competente procura di Milano perché indagli sul reale responsabile dell’omicidio di Marina Bernini e sui suoi complici”.

Il Presidente della Corte corrugò la fronte ed emise un afflato perplesso “e chi sarebbero costoro?” chiese scrutando Ludovica da sotto gli occhiali.

Ludovica tirò fuori dalla borsa il suo piccolo registratore e premette play “...stai tranquillo! manderò a Milano quella Ferri...quella che ho appena assunto nel mio ufficio legale...è giovane...ha poca esperienza, vedrai che non sarà in grado di fare null’altro se non ottenere che la Corte di Assise di Appello confermi l’ergastolo a quel derelitto e tu sarai salvo...”.

In aula era calato un silenzio tombale.

Ludovica fece scorrere velocemente avanti il nastro “...ma certo che abbiamo cancellato tutte le prove...e poi chi vuoi che creda ad un emarginato con già un paio di denunce alle spalle...stai tranquillo, ti ho detto! Pagherà qualcun altro per il crimine che hai commesso... e quella Marina Bernini è finalmente fuori gioco...”.

“Può bastare, avvocato, grazie” disse il Presidente immobile tra l’imbarazzo e l’agitazione che si stava creando in aula.

Ludovica spense il registratore e subito sentì un’enorme stanchezza che le invadeva il corpo. Consegnò la cassetta al Pubblico Ministero e la Corte si ritirò in camera di consiglio per la decisione finale, ma lei non aspettò.

Si tolse la toga, la accartocciò nella borsa, prese il fascicolo e uscì veloce.

Aveva bisogno di respirare, di aria fresca, di sentirsi pulita.

Quella sera, dopo avere camminato per il centro di Milano, distrutta si diresse in albergo. Entrò a testa bassa, non ricambiò il saluto dell’usciera che le aveva aperto la porta, salì di corsa in ascensore e non appena fu in camera andò alla finestra. Vide un pallido sole che calava mentre l’oro della madonnina brillava incessante. Era ancora lì, immobile e la sua sola vista la fece sentire meglio, come se nulla fosse capitato. Respirò profondamente annusando l’aria, poi chiuse gli occhi e si sciolse in un pianto diretto.

Dopo pochi istanti, sentì bussare alla porta, aprì, ma non trovò nessuno.

Per terra solo una piccola rosa bianca.

Come un uragano che si abbatte implacabile, Ludovica finalmente capì tutto, il biglietto, l’sms, il camino, la rosa, la cassetta, le parole del suo capo captate e incise su quel nastro: Francesco.

Cercò in corridoio, ma non vide nessuno.



Rientrò in camera e stringendo la rosa tra le mani, vide il pacchetto che Greta le aveva mandato, lo scartò. Al suo interno c'era un vecchio orologio rotto da taschino e un biglietto per New York.

Prese il cellulare e scrisse un sms *“Domani parto con il primo volo, perché non vieni con me?...due avvocati a New York son meglio di uno...”*.